

UN FISCO PER IL LAVORO

Roma, 8 novembre 2012

INDICE

1. Il quadro generale.....	pag. 3
2. Le priorità per il prossimo futuro.....	pag.6
2.1 Le proposte sul fisco.....	pag. 6
2.1.1 <i>Crediti d'imposta alle imprese ad alta intensità di lavoro.....</i>	<i>pag. 6</i>
2.1.2 <i>Gli interventi strutturali.....</i>	<i>pag. 8</i>
2.2 Le risorse.....	pag. 11
2.2.2 <i>Le principali fonti.....</i>	<i>pag. 11</i>
2.2.3 <i>Alcune riflessioni sull'Imposta Municipale Propria (IMU).....</i>	<i>pag. 12</i>
3. Conclusioni.....	pag. 12

1. Il quadro generale

Il nostro incontro di oggi era programmato da tempo perché abbiamo sempre ritenuto che uno dei fattori che maggiormente incide in Italia sulle dinamiche occupazionali e di sviluppo dell'impresa sia la **politica fiscale**.

Ma ora la problematica in questione assume un rilievo particolare, atteso il confronto politico che sta generando l'approvazione della *Legge di Stabilità* con la connessa necessità di individuare gli interventi più efficaci a fronte di nuove risorse di non facile reperimento.

L'attuale sistema economico italiano è caratterizzato da un prelievo fiscale complessivamente elevato e da aliquote in media nettamente più alte di quelle degli altri Paesi dell'area dell'euro.

Le differenze che emergono, in un contesto strutturale molto simile (stesse tipologie di imposte, aliquote non troppo diverse, ecc.) sono:

- a) l'entità dell'evasione, enormemente più elevata in Italia che negli altri paesi;
- b) la corruzione;
- c) l'impatto eccessivo dell'Irpef soprattutto sui redditi di lavoro dipendente, con ovvi riflessi sul cuneo fiscale;
- d) la ridotta tassazione dei redditi di capitale e dei grandi patrimoni.

Nel sistema tributario italiano le imposte che reperiscono la maggiore quantità di risorse sono, come noto, l'Irpef, l'Ires, l'IVA e l'Irap.

La pressione fiscale in Italia è, in media, elevata (45%) sia nel confronto storico sia in quello internazionale ed è **soprattutto a carico del lavoro** sia per le imprese sia per i lavoratori che subiscono il peso del cuneo fiscale e contributivo.

Negli ultimi anni, infatti, è il livello di tassazione del lavoro che viene considerato come una delle cause più rilevanti dell'elevata disoccupazione, poiché essa incide in maniera diretta sul costo totale del lavoro.

Si tratta dell'effetto del cuneo fiscale sulla disoccupazione, che nel diritto tributario rappresenta la differenza tra il costo del lavoro che una impresa deve

sostenere verso i lavoratori, e la redistribuzione netta del salario che rimane a disposizione del lavoratore.

In pratica il cuneo fiscale va a formarsi commisurando le imposte e i contributi relativi alla retribuzione del lavoratore, pagati dal lavoratore e dal suo datore di lavoro.

Quindi il cuneo fiscale è costituito da un insieme di componenti che vanno a gravare su più di un soggetto.

Dunque parliamo di cuneo fiscale intendendo la differenza fra ciò che il datore paga e quanto in realtà viene incassato dal lavoratore, considerando il resto dei contributi versati al fisco e agli enti di previdenza in generale.

Secondo le recenti indagini dell'OCSE, nel nostro Paese, tasse e contributi pesano sui salari quasi il **47,6%** (+0,4 rispetto al 2010), percentuale con cui l'Italia si piazza al sesto posto su 34 paesi per la pressione fiscale sul lavoro, ben 6 punti percentuali sopra la media europea, pari al 41,5%, e al ventiduesimo posto su 34 per salario netto. Un differenziale che, in un momento di recessione, incide non poco anche sui consumi.

In questa triste classifica l'Italia si piazza subito dopo il Belgio (55,5%), Germania (49,8%), Francia (49,4%), Ungheria (49,4%) e Austria (48,4%), ma distante da Svezia (42,8%), Finlandia (42,7%), Spagna (39,9%), Portogallo (39,0%), Danimarca (38,4%), Paesi Bassi (37,8%) e Regno Unito (32,5%).

Il dato italiano peggiora ulteriormente se si considera anche l'Irap e le trattenute Inail: il nostro Paese passa al secondo posto con un'incidenza di tasse e contributi sociali a carico del lavoratore e delle imprese che raggiunge il **53,5%**. In pratica quello che viene incassato come retribuzione netta non rappresenta neanche la metà del costo totale supportato dalle imprese.

L'indagine effettuata fa emergere anche un paradosso : il nostro paese riesce a scalare posizioni nella classifica del peso del cuneo fiscale, quindi a peggiorare la sua posizione, nel caso in cui il lavoratore abbia anche i carichi di famiglia. Infatti nel caso del lavoratore single si piazza al sesto posto di questa black list, nel caso di un lavoratore coniugato con due figli arriva a raggiungere addirittura il terzo posto (38,6%) solo dopo Francia e Belgio.

Per quanto attiene il prelievo fiscale sulle imprese, gli oneri fiscali e contributivi complessivi, il cosiddetto *total tax rate*, i più recenti studi lo indicano nel 2012 pari al 68,4% dei profitti, di cui il 43,4% per lavoro e contributi. Il mero confronto con Germania (46,7% di cui 21,8% lavoro e contributi) e Polonia (43,6% di cui 23,6% lavoro e contributi) evidenzia le implicite difficoltà a produrre in modo competitivo in Italia.

A pagare il conto di questo squilibrio fiscale sono soprattutto i giovani: prendendo a riferimento i tassi occupazionali del secondo trimestre 2007 e

rapportandoli con quelli dello stesso periodo 2012, gli occupati tra i 15 anni e i 34 anni scendono da 7,3 milioni a 5,9 milioni (-20%).

Per quanto riguarda l'aspetto critico dal lato dei lavoratori, uno dei dati più impressionanti che emergono dalle statistiche sui gettiti delle imposte riguarda l'incremento (relativo oltre che assoluto) del peso delle ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente (e di pensione) nel periodo compreso tra gli anni '80 e gli anni più recenti: l'entità delle ritenute rispetto alle imposte dirette sale infatti dal 40% circa del 1980 al 52% del 2011; al tempo stesso i proventi Irpef da redditi non di lavoro dipendente insieme alle imposte sostitutive (dell'Irpef) si riducono dal 37% circa a poco più del 24%. Ciò mentre la quota dei redditi di lavoro dipendente sul PIL totale si riduceva dal 66% al 53%.

In altre parole i redditi da lavoro dipendente si sono ridotti come quota del reddito nazionale e al tempo stesso sono stati penalizzati dal prelievo fiscale.

Questi dati indicano non solo la necessità di accelerare il recupero dell'evasione (che coinvolge i redditi diversi da quelli di lavoro dipendente) e di accrescere il livello della tassazione sui redditi di capitale, compatibilmente alla tassazione delle rendite finanziarie previste d'oltralpe, ma anche un'urgenza di ridisegnare le aliquote dell'Irpef che, nel tempo spesso per esigenze di cassa, è diventata sempre più gravosa in termini assoluti e relativi soprattutto per i redditi medi, quelli più facili da raggiungere attraverso il meccanismo della ritenuta e meno volatili.

I dati dell'OCSE dell'ultimo biennio per alcune figure tipo evidenziano come per un contribuente celibe senza carichi di famiglia con un reddito pari a quello medio di un lavoratore dell'industria il **cuneo fiscale** sul lavoro risulti di oltre 5 punti superiore a quello medio degli altri paesi dell'area Euro. Per un lavoratore con coniuge e due figli a carico il divario è ancora più ampio: 7,3 punti.

Quali sono gli effetti negativi sull'occupazione?

Un elevato livello del prelievo sul costo del lavoro crea delle distorsioni allocative a livello macroeconomico e frena lo sviluppo attraverso fenomeni quali:

1. la limitazione degli *Investimenti Diretti Esteri* atteso che la pressione fiscale è uno dei fattori presi in considerazione nelle scelte di investimento (nell'area Euro attualmente solo la Grecia attira in proporzione meno investimenti dell'Italia);
2. il disincentivo alla crescita dimensionale dell'impresa, essenziale per l'innovazione e la presenza sui mercati internazionali;
3. la difficoltà di interventi in favore dei cittadini con redditi modesti, per la definizione dei quali sono necessarie informazioni affidabili sulla situazione effettiva dei nuclei familiari;
4. l'elevato livello raggiunto dall'economia sommersa (stimata attorno al 15-17% del Pil), in quanto l'onere fiscale elevato costituisce un incentivo all'evasione sia per i

lavoratori che per gli imprenditori. Ed è appena il caso di segnalare come l'economia sommersa soffochi quella legittima, costretta a sostenere le spese pubbliche anche per chi le evade.

Tutti questi fenomeni incidono negativamente sul mercato del lavoro, riducendo la maggior occupazione potenzialmente disponibile.

E tutto ciò al netto dell'Irap, imposta sicuramente importante perché ha segnato il primo passo incisivo verso il federalismo fiscale, ma che è avvertita come ingiusta ed odiosa dai contribuenti a causa del suo macchinoso funzionamento.

Infatti, come noto, le imprese commisurano l'Irap ai fattori produttivi utilizzati (e quindi assolvono l'imposta anche se sono in perdita), e quindi anche detta imposta aggrava pesantemente l'imposizione del lavoro: ed anzi i processi produttivi ad alta densità di lavoro sono disincentivati dall'Irap, in quanto il costo del lavoro non è considerato deducibile ai fini della base imponibile.

Per le imprese che investono nel lavoro, nella professionalità dei propri dipendenti l'IRAP è un ulteriore disincentivo, quasi un ostacolo: basti pensare che su un gettito complessivo annuo di circa 35,5 miliardi di euro, la quota Irap derivante dalla tassazione del costo del lavoro è stimata intorno ai 12,5 miliardi (4,5 miliardi invece quella derivante dalla tassazione degli oneri contributivi).

Alla luce di queste premesse, emerge che l'attuale pressione fiscale non è sostenibile nel lungo periodo e, come affermato anche da Bankitalia, non è compatibile con un ritorno alla crescita sostenuta.

2. Le priorità per il prossimo futuro

2.1 Le proposte sul fisco

È sicuramente urgente e necessaria una riforma fiscale, nel quadro di un intervento immediato di sostegno ai redditi da lavoro (dipendente e autonomo) e da pensione insieme al rilancio della domanda interna, con ***l'obiettivo strutturale*** di diminuire le imposte ai lavoratori dipendenti sia attraverso un'azione di carattere redistributivo della tassazione sia attraverso il sostegno immediato alle imprese con i crediti d'imposta.

2.1.1 Crediti d'imposta alle imprese ad alta intensità di lavoro

Si propone come incentivo all'assunzione di nuovi lavoratori l'introduzione di nuovi crediti d'imposta per le imprese che assumono a tempo indeterminato, come quelli introdotti dal Governo Prodi.

Con la Finanziaria 2007, infatti, il Governo Prodi ha effettuato un primo taglio del cuneo fiscale: l'impatto della finanziaria 2007 sulla riduzione del cuneo fiscale è stato

di circa il 5%, di cui il 3% a favore delle imprese e il 2% a favore dei lavoratori. Nello stesso contesto di interventi sono stati previsti crediti d'imposta in favore di alcuni settori produttivi (come ricerca e sviluppo, aree svantaggiate, cinema, ecc.) che non concorrevano alla base imponibile Ires ed Irap (tecnicamente, crediti d'imposta da imputare direttamente nel quadro RU della dichiarazione dei redditi).

L'unico intervento in tal senso del Governo Monti è stata l'introduzione, con il Decreto "*Salva Italia*", di:

- Misure di riduzione del cuneo fiscale IRAP per imprese che assumono donne e giovani *under 35* anni: l'importo della deduzione annuale, per ogni lavoratore dipendente a tempo indeterminato di sesso femminile o di età inferiore a 35 anni assunto viene innalzato a 10.600 euro (rispetto agli ordinari 4.600 spettanti). Inoltre l'ammontare della deduzione per i medesimi soggetti è innalzato a 15.200 euro (rispetto agli ordinari 9.200) se tali assunzioni avvengono nelle Regioni del Mezzogiorno: Abruzzo, Molise, Basilicata, Campania, Calabria, Puglia, Sardegna e Sicilia.

- Aumento della deducibilità dalla base imponibile Ires dell'Irap per l'ammontare corrispondente alle componenti indeducibili (costo del lavoro ed interessi passivi).

- Credito d'imposta pari al 50% dei costi salariali sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione, in caso di *lavoratori svantaggiati* (persone che non hanno un impiego regolarmente retribuito da almeno 6 mesi) oppure nei 24 mesi successivi in caso di *lavoratori molto svantaggiati* (persone senza lavoro da almeno 24 mesi). Per accedere al credito va presentata un'istanza alla Regione nel cui territorio si è svolta l'attività per la quale si è verificato l'incremento occupazionale. La comunicazione dell'accoglimento di tale istanza costituisce presupposto per poter usufruire del credito d'imposta nei 2 anni successivi all'assunzione, in compensazione in F24 con altri tributi e contributi a debito, ai sensi dell'art. 17 del D.lgs 241/97.

Tuttavia il credito può essere utilizzato esclusivamente nei limiti comunicati dalle Regioni, esclusivamente presentando il modello F24 all'agente della riscossione presso il quale il beneficiario del credito è intestatario del conto fiscale.

- un credito d'imposta per le assunzioni di personale altamente qualificato, introdotto dal DL 83/2012. Tuttavia un decreto interministeriale MISE-MEF ha stabilito che, qualora il numero di domande superi i limiti di spesa autorizzata, al fine di soddisfare tutte le domande pervenute e ritenute ammissibili, la percentuale di riduzione d'imposta (35%) potrebbe essere rimodulata in diminuzione.

Interventi di questo tipo non bastano, da soli, a ridare spinta alle assunzioni, considerate anche tutte le limitazioni e l'articolato iter amministrativo per accedere al credito.

2.1.2 *Gli interventi strutturali*

Nel medio-lungo periodo, pertanto, la leva fiscale, si potrebbe utilizzare, per raggiungere gli obiettivi prioritari che deve porsi la nostra politica: il **debito pubblico**, l'**occupazione**, gli **investimenti**.

Tali obiettivi di uscita dalla crisi prima e di sviluppo dopo, devono essere raggiunti considerando un principio fondamentale trasversale ad ogni tipo di iniziativa legislativa: l'**equità sociale**.

Sviluppo ed equità sociale possono essere raggiunti se si procede alla redistribuzione del gettito sulla base della capacità contributiva di ognuno, precetto costituzionale spesso dimenticato, sotto due punti di vista:

- ✓ in base agli scaglioni: e quindi perseguendo una imposizione progressiva;
- ✓ in base alla fonte, secondo il principio che contribuisce di meno il reddito da lavoro, mentre contribuisce di più il reddito patrimoniale (successioni, donazioni, grandi ricchezze)

Un itinerario per ridurre la pressione fiscale sui contribuenti sono in regola e ne sono orgogliosi, sulle imprese, sul lavoro e sulle fasce contributive più deboli, può essere tracciato facendo leva su diversi profili, non assolutamente alternativi ma che vanno equilibrati considerando anche la difficile congiuntura economica che l'Italia (e non solo) sta attraversando.

In particolare, si ritengono necessari interventi come:

1. Riduzione del cuneo fiscale: si ritiene prioritaria la riduzione della percentuale di almeno un punto sia per le imprese che per i lavoratori, e il taglio all'Irpef.

Per quanto attiene alla posizione del lavoratore, si propone di incidere sulle *detrazioni da lavoro dipendente* così da avere un effetto maggiore anche in termini di equità sul lavoratore dipendente e ponderando anche i carichi di famiglia. In pratica si potrebbero aumentare le attuali detrazioni da lavoro riconosciute ai contribuenti Irpef fino a 55 mila euro. Oltre tale soglia gli effetti del bonus fiscale si riducono fino ad azzerarsi.

Analogo impatto potrebbe realizzarsi anche con la rimodulazione delle aliquote dei primi due scaglioni, ma tale soluzione dovrebbe necessariamente prevedere una modalità di discriminazione della fonte reddituale al fine di non estendere la riduzione fiscale proposta anche ad ipotesi diverse da quelle inerenti ai redditi di lavoro.

In sostanza si ritiene che la ridefinizione della curva delle detrazioni da lavoro debba segnare una maggiore portata in termini assoluti, con particolare incisività per i redditi più modesti e con una più equa sua rimodulazione per i redditi fino a 55 mila euro.

Dal lato dell'impresa, un intervento sul cuneo potrebbe concentrarsi sull'agevolazione dei salari di produttività.

2. Recupero dei crediti che le imprese vantano nei confronti delle PA: il governo Monti ha emanato 4 decreti interministeriali (MISE e MEF) a seguito del decreto liberalizzazioni DL 1/2012, che prevedono di velocizzare la procedura di recupero tramite compensazione con debiti iscritti a ruolo o tramite cessione del credito alle Banche (con garanzie dirette al 70% prestate dal *Fondo di garanzie per le PMI*).

Tuttavia la normativa vigente merita ulteriori modifiche di dettaglio, al fine di eliminare macchinosità e distorsioni, quali ad esempio la sua non applicazione con riferimento ai crediti verso le Regioni in deficit sanitario: queste allo stato sono secondo il Ministero della Salute 10, ed in sostanza comprendono tutte le Regioni meridionali alle quali si aggiungono Piemonte e Liguria (è di tutta evidenza il paradosso secondo cui la disposizione agevolativa non trova applicazione proprio dove la maggior parte dei debiti sono concentrate e in regioni, quali quelle meridionali, ove insistono le aziende in maggiore difficoltà).

Si ritiene urgente intervenire con ogni soluzione idonea a permettere alle imprese di liquidare i crediti verso la PA di cui sono legittimamente titolari al fine di alleggerire le difficoltà finanziarie che sta affrontando il sistema produttivo in questa particolare fase congiunturale: inoltre la regolarizzazione dei rapporti tra fornitori e PA comporta, sotto il profilo più strutturale, una riduzione dei prezzi di acquisto, un migliore e più efficiente approvvigionamento di beni e servizi per la PA, nonché la dissuasione da pratiche illecite.

3. Sgravi fiscali alle imprese in fase di start - up: si propone l'introduzione di una normativa di agevolazione in favore dell'insediamento di nuove aziende e della crescita dimensionale e tecnologica di quelle esistenti, attraverso ad esempio:

- La concessione di crediti d'imposta finalizzata a specifiche tipologie di attività ovvero in favore di nuove assunzioni;

In Italia è stato adottato un regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile ed i lavoratori in mobilità per favorire i giovani che intraprendono una nuova attività; la norma, modificando il precedente regime fiscale dei contribuenti Minimi, attribuisce una imposta sostitutiva al 5% per una durata di 5 anni di attività e fino al compimento di 35 anni in presenza di un fatturato inferiore a 30.000 euro.

I successivi punti di intervento si caratterizzano non tanto per l'impatto economico ovvero agevolativo dell'intervento, quanto piuttosto nel rafforzamento del rapporto Stato- contribuente nel senso di tutela del soggetto che – a vario titolo - intende inserirsi nel sistema produttivo nel pieno rispetto delle regole dell'ordinamento, anche attraverso la riscrittura – e non la riduzione - di quelle regole differenziando la posizione tra chi vuole seguirle e quindi deve essere supportato, e chi

al contrario le vuole disattendere e pertanto deve essere sanzionato ed espulso dal sistema.

Si propone, ad esempio:

4. Stabilità agli orientamenti fondamentali di politica fiscale e della certezza del diritto: la capacità di un Paese a dare certezza del diritto condiziona fortemente gli investimenti esteri. La stabilità delle regole nel tempo e la certezza delle norme, anche nelle posizioni interpretative assunte dall'Amministrazione finanziaria tracciando all'interno del diritto positivo un confine tra risparmio d'imposta "legittimo" e vantaggio fiscale "indebito".

Si propone, inoltre, la ridefinizione della disciplina di contrasto alle società di comodo e alla società non operative, volta ad allontanare dal sistema solo le imprese che effettivamente sono strumentali a progetti elusivi ovvero non rilevano una effettiva attività imprenditoriale.

Si auspica, inoltre, la rimodulazione della normativa fallimentare, con particolare attenzione alle possibilità di recupero dalle situazioni di crisi.

Un'impresa estera sceglierà di investire in un paese dove vige una normativa più chiara e che implichi meno ricorso alla consulenza per interpretare gli orientamenti dell'amministrazione (risparmio di costo e di tempo).

5. Semplificazione fiscale: in base alla ricognizione effettuata dalla stessa Agenzia delle Entrate, sono 108 gli adempimenti che il fisco richiede ogni anno ai contribuenti. Quasi la metà riguardano comunicazioni di dati che imprese, professionisti e intermediari finanziari devono trasmettere periodicamente all'anagrafe tributaria.

Per il taglio, i vertici dell'Agenzia hanno auspicato un confronto con le categorie coinvolte. Il percorso da seguire è sicuramente quello di semplificare gli adempimenti non indispensabili o addirittura inutili in quanto "doppi", riducendo così i costi a carico di cittadini e imprese. Oneri che secondo i dati diffusi qualche settimana fa presso il Forum Tax 2012, sono stimati in quasi 2,8 mld di euro annui. Un prelievo "indiretto" che si va ad aggiungere ad una pressione fiscale già tra le più alte del mondo.

Pertanto, nel nostro complesso sistema fiscale, è necessario:

✓ tagliare una serie di costosi adempimenti che poco aggiungono nel contrasto all'evasione ed evitare il continuo proliferare di norme tributarie da cui gli stessi vengono generati

✓ ridurre degli adempimenti gravanti sulle piccole imprese che fanno operazioni sporadiche e di modesto importo con l'estero

✓ disporre di una rete telematica veramente efficiente tra tutte le p.a., in modo da evitare di dover riprodurre ad un'amministrazione dei documenti già in possesso di un altro ente (gioverebbe sia al contribuente che ai professionisti).

✓ Rimodulare (e in alcuni casi limiti abrogare) la tassazione su diritti camerali, bollo, imposta di registro.

2.2 Le risorse

Per finanziare la riduzione del cuneo fiscale, e in generale una fiscalità più “amica” dell’impresa e del lavoro, la nostra proposta si sviluppa su alcuni aspetti principali, anche in considerazione del fatto che, con la rivisitazione del DDL Stabilità in via di approvazione il quale dovrà restare a saldi invariati, resterebbe solo 1 miliardo da destinare al taglio del cuneo.

Tale cifra non avrebbe alcun effetto migliorativo sul costo del lavoro né per le imprese, né per i lavoratori, pertanto bisogna puntare anche su altre alternative.

2.2.1 Le principali fonti

Elenchiamo alcune nostre proposte:

1. Aumento della tassazione su altre tipologie di reddito:

✓ agire sulle rendite e sulle grandi ricchezze, aumentando il livello di tassazione e istituendo una “imposta di solidarietà” sulla base del modello francese¹.

✓ rendere progressiva l’imposizione su donazioni e successioni e abbassare il tetto della franchigia, prevedendo al contempo delle esclusioni in caso di particolari presupposti (ad esempio, in caso di trasferimento di un unico immobile) : come noto, in Italia l’imposta sulle donazioni e sulle successioni viene applicata solo se è superata la franchigia di 1 mln di euro (per beneficiari coniugi o parenti in linea retta) o di 100.000 euro (per beneficiari fratello o sorella). Le aliquote vanno dal 4% all’8% in base al grado di parentela senza principio di progressività sulla ricchezza.

Volendo effettuare un confronto internazionale, in Francia esiste un’imposta patrimoniale sulla fortuna, l’*ISF*, prevista sui redditi superiori a 1.300.000 euro, che prevede due aliquote (0.25 e 0.50%) in base agli scaglioni della ricchezza (vedi Appendice di dettaglio).

2. Dismissioni del patrimonio pubblico (stimato in 400 mld di euro), obiettivo 80 mld (8 annui);

3. Leggi anticorruzione: la corruzione è stimata intorno ai 60 mld di euro. Obiettivo 10 mld (1 all’anno);

4. Riduzione dell’evasione, che è sicuramente il problema principale del sistema fiscale italiano. Circa 130/150 md di gettito in meno: 8 punti di PIL, e probabilmente si tratta di una sottostima. L’Italia in Europa è seconda solo alla Grecia come livello dell’economia sommersa, senza considerare l’economia criminale, settore in cui primeggiamo. Obiettivo 30 mld (3 all’anno).

(Bisogna porre l’attenzione ai trasferimenti delle sedi nei cd “paradisi fiscali” e proporre la deducibilità delle spese documentate da fattura e codice fiscale, rendendo così conveniente l’esigere le ricevute fiscali).

¹Vedi Appendice 1

5. Spending review, stimabile in 70 mld, obiettivo 20 mld (2 all'anno). In pratica la proposta è quella di ridurre l'insieme delle spese, spostandosi da quelle meno produttive verso quelle che rafforzano il potenziale dell'economia.

Così facendo, si possono suddividere queste entrate destinandole in percentuali differenti alle voci critiche del bilancio dello Stato, a cominciare dal debito pubblico, e destinando ad esempio, il 15-20% del risultato alla riduzione del cuneo fiscale.

2.2.2 Alcune riflessioni sull'Imposta Municipale Propria (IMU)

Nel 2012 il governo Monti ha introdotto due nuove imposte sui patrimoni immobiliari: l'*Imu* (per residenti che possiedono immobili in Italia) e l'*Ivie* (per residenti che possiedono immobili all'estero), imposte che versano tutti senza distinzioni di capacità contributiva.

Volendo soffermarci sull'*Imu*, si possono effettuare considerazioni su come vengano a generarsi discriminazioni nel gettito relativamente a diversi fattori:

- aliquote: maggiori rispetto all'ICI. L' aliquota ordinaria è pari a 0,76% (a discrezione i comuni possono aumentarla/diminuirla di sino 0.3 punti percentuali); 0,4% aliquota per immobile prima casa. Non viene considerata la progressività dei redditi.

- detrazioni: 200 euro per l'abitazione principale e 50 euro per ogni figlio minore di 26 anni. La misura di tali detrazioni e delle aliquote è la stessa in condizioni familiari diverse (si potrebbe intervenire su questo punto: legare la detrazione al reddito individuale o, ancor meglio, al valore Isee: un'azione del genere consentirebbe di tutelare i soggetti deboli, le famiglie numerose o quelle in cui ci sono disabili).

- base imponibile: consiste nel valore catastale rivalutato al 5% con moltiplicatori differenti in base alla categoria catastale di appartenenza dell'immobile. Anche su questo piano sussistono delle incongruenze: la proposta di tassare di più le case di pregio funziona solo sulla carta (più di 23 mln di abitazioni sono censite nelle categorie catastali intermedie (A/2 e A/3) e la stessa attribuzione delle categorie non riflette sempre la realtà (le unità censite come "signorili", A/1, sono solo 36mila, lo 0.1% del totale). Pertanto un'altra strada percorribile per redistribuire meglio il gettito sarebbe quella di aggiornare i valori catastali il prima possibile cominciando con il reperimento dei dati del Territorio.

- immobili d'impresa: già l'aliquota ordinaria dello 0.76% rappresentava un aumento secco rispetto all'ICI, ma ora i Comuni si stanno orientando verso un prelievo medio allo 0.95%. In certi casi l'imposta può raddoppiare e questo pone un problema serissimo in tempi di crisi e di scarsa liquidità per le aziende, mentre per alcune categorie è prevista l'esenzione (es. fabbricati di proprietà della Santa Sede).

3. Conclusioni

Si tratta di azioni urgenti perché mentre milioni di persone pagano regolarmente le tasse, il governo, negli ultimi anni, si è cimentato sullo scudo fiscale che è costato solo il 5% delle grandi ricchezze rimpatriate: uno schiaffo ai contribuenti onesti.

Ci auguriamo che i nostri governi rimettano al centro delle scelte di politica fiscale il *Lavoro*, perché solo in questo modo ripartiranno i consumi e le imprese potranno essere rilanciate sui mercati, perché un **Paese è sviluppato se è capace di CREARE LAVORO, ridando dignità alle persone e all'intera società.**